

Il tuo volto sarà l'ultimo - Recensione di Maria Caterina Prezioso



Finalmente possiamo tentare di dire che la narrativa europea ha ritrovato una via, un suo modo di parlare al mondo perché *Il tuo volto sarà l'ultimo* non è solo l'esordio di maggior successo negli ultimi anni in Portogallo, ma acquisisce una valenza maggiore e come un sasso lanciato nel lago crea una trasmissione e finalmente un modo di narrare che esaudisce le aspettative più intime del lettore. Ancora più intrigante è la nascita di questo esordio. João Ricardo Pedro classe 1973 è un ingegnere elettronico che lavora in una azienda di telecomunicazioni. Insomma lo immaginiamo come un giovane non più giovane cervello che lavora per lo Stato, ma al sopraggiungere della crisi economica, il giovane non più giovane ingegnere viene licenziato e pare, a leggere la quarta di copertina, che sia stata proprio il licenziamento ad "incoraggiare" il giovane non più giovane ingegnere ad avventurarsi nella scrittura. Nasce *Il tuo volto sarà l'ultimo* con il quale il giovane non più giovane ingegnere, trasfigurato in un giovane non tanto giovane scrittore vince, nel 2011, il premio LeYa uno dei più importanti concorsi di scrittura per inediti.

João Ricardo Pedro parte dal 25 aprile del 1974 che per il Portogallo è il giorno della Rivoluzione dei Garofani che mise termine alla lunga dittatura, di Salazar prima e di Marcelo Caetano poi. Così mentre il Presidente dei Ministri si è rifugiato in una caserma di Lisbona, mentre l'esercito preme per le sue dimissioni, in un piccolo villaggio sperduto e forse dimenticato da Dio e dagli uomini inizia o si conclude la storia di Celestino, l'uomo dall'occhio di vetro. Il dottore del villaggio è Augusto Mendes il patriarca di questo racconto circolare che ci apre la strada, la strada del buon ritorno. Non a caso alcuni hanno paragonato la scrittura di João Ricardo Pedro al realismo magico di Màrquez. O almeno ne è di sicuro l'ispiratore. Tre generazioni, il dottor Augusto Mendes, il dottore che ha deciso da giovane di andare a vivere nel paese "dal nome di mammifero" al tempo della dittatura, il figlio Antonio Mendes al tempo delle guerre coloniali e infine Duarte, "il nostro Duarte" che assume su stesso la bellezza spaventosa dell'arte. Tre uomini e le loro storie, l'amore per le donne, per le loro donne uniche e assolute mentre il nostro Duarte vive il tempo che ci spetta, un tempo presente che raccoglie e sparge gli echi di altre voci, di altre vite.

Duarte in fondo siamo tutti noi che raccogliamo le vestigia e le tristezze, l'insondabile assurdo del vivere del nostro tempo. Un tempo che ha un bisogno assoluto di storie da raccontare per non sprofondare nell'oblio. Mentre Augusto e Antonio, il padre e il figlio hanno in qualche modo fatto la Storia, noi e il nostro Duarte non possiamo fare altro che raccontarla e riviverla attraverso l'arte.

Il tuo volto sarà l'ultimo è un prodigio e ci rivela una profondità dell'anima che ci permette di ben sperare perché il prodigio non si appanni, perché la realtà non ci offuschi la visuale ... "da qui do il vivere per vissuto" non è solo una frase perfetta, ma ci raccomanda un dogma nel quale possiamo raccogliere l'eredità dei nostri padri e vivere la vita che ci spetta e non quella che abbiamo sognato.

Il linguaggio si fa alto e il nostro Duarte ci svela quello che non avevamo neanche immaginato: doverci incamminare a ritroso, ripartire dove gli altri hanno lasciato e ritrovare in questo percorso quello che più ci sta a cuore, quel desiderio nascosto, celato che ci fa improvvisamente grandi, come sassi lanciati nel lago dorato del nostro divenire.